Tiratura: 124.748 Diffusione: 84.581

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Settimanale

Raffaello Cortina Editore

Data 13-12-2020
Pagina 12
Foglio 1 / 2

Mito di Sisifo. Telmo Pievani immagina un dialogo tra Camus e Monod dove si assume la sfida più bella e struggente: accettare la nostra finitudine in piena libertà

L'happy end alla fatica del vivere

Vincenzo Barone

Esattamente cinquant'anni fa, nell'autunno del 1970, veniva pubblicato – da Seuil in Francia e in Italia da Mondadori – uno dei libri più importanti del secondo Novecento: ne era autore il genetista francese Jacques Monod, che per il titolo, *Il caso e la necessità*, si era ispirato a un frammento (in realtà apocrifo) di Democrito.

Uno dei libri più importanti, ma anche dei più fraintesi e, persino, dei più vituperati. Per anni, cattolici e materialisti dialettici, accusati di «animismo» da Monod, si sono trovati uniti nella battaglia contro il suo pensiero. Oggi l'eco delle polemiche si è attenuata, ma nella confusione che spesso avvolge il dibattito su religione, etica e scienza, le riflessioni contenute in quel saggio si distinguono ancora per chiarezza e lucidità. E continuano a essere valide. «La pietra angolare del metodo scientifico – scriveva Monod – è il postulato dell'oggettività della Natura, vale a dire il rifiuto sistematico a considerare la possibilità di pervenire a una conoscenza "vera" mediante qualsiasi interpretazione dei fenomeni in termini di cause finali, cioè di "progetto"». Questo postulato non è un fatto cognitivo ma una regola morale: lo scienziato, in quanto tale, sceglie di aderirvi, e qualunque teoria etica e filosofica che lo contraddica è, semplicemente, incompatibile con la scienza.

In esergo al suo libro Monod aveva posto un passo tratto da *Il mito di Sisifo* di Albert Camus. Era una citazione funzionale alle tesi sviluppate nel testo, ma anche un omaggio a uno scrittore – scomparso dieci anni prima – cui Monod era stato legato da un sodalizio umano e intellettuale. Entrambi uomini della Resistenza, inizialmente comunisti, Camus e Monod avevano incrociato le loro vite nel dopoguerra, quando erano ormai in rotta con lo stalinismo. L'occasione era venuta dal caso Lysenko, l'agronomo sovietico che, con l'appoggio di Stalin, aveva imposto le proprie deliranti idee neolamarckiane come verità di Stato, smantellando la genetica scientificamente fondata. Nel 1948 Monod fu tra i primi a denunciare il «terrorismo ideologico» delle teorie di Lysenko, e lo fece proprio dalle pagine del giornale di Camus, «Combat». Questo episodio segnò l'inizio dell'amicizia tra i due, che scoprirono di trovarsi – come disse Camus – «sullo stesso cammino».

Un cammino culturale e di impegno civile che Telmo Pievani racconta in un bellissimo romanzo filosofico, *Finitudine*, traboccante di pensiero e di umanità. Alla loro morte, Camus e Monod avevano entrambi lasciato il progetto incompiuto di un libro: *L'ultimo uomo* si sarebbe dovuto intitolare quello di Camus, *L'uomo e il tempo* quello di Monod. Con mossa brillante, Pievani immagina che si tratti dello stesso libro, scritto a quattro mani, e che Monod ne legga le bozze all'amico Albert, ricoverato in ospedale dopo l'incidente automobilistico del 4 gennaio 1960 (nel quale, in realtà, perse la vita).

Dietro il libro della finzione risuonano e si saldano – in una sintesi filosofica che Pievani trasferisce felicemente sul piano narrativo – quelli reali: *Il caso e la necessità* e *Il mito di Sisifo*, l'etica della conoscenza e il valore della rivolta cosciente. «Stiamo scrivendo questo libro insieme – dice Monod –, uno scrittore e uno scienziato, per proporre un'etica del disincanto fedele alla scienza, che si faccia carico di tutta la lucidità della finitudine. Ciò che è, raramente coincide con ciò che è desiderabile». E ciò che è, e che ci lascia attoniti, è la «nostra cosmica irrilevanza»: l'essere un piccolo episodio in un universo indifferente alla nostra esistenza, non sintonizzato su di noi. Tutte le religioni e gran parte delle filosofie sono il frutto di un instancabile sforzo di negare la nostra finitudine: hanno preteso di dare un senso al mondo e alla storia in termini finalistici, instaurando «un'alleanza tra l'uomo e la natura intesa come agente intenzionale, come elargitrice di premi e di ricompense, di castighi e benedizioni». Lo smascheramento di questa illusione è stato il sacrilegio compiuto dalla scienza moderna, un atto di sovversione che si perpetua giorno dopo giorno nel lavoro dello scienziato, che è «la forma più elevata di rivolta contro l'incoerenza

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

dell'universo».

Possiamo pensare di sfidare la finitudine senza far ricorso alla scorciatoia animistica? Nel loro libro centro il libro, Camus e Monod passano in rassegna tre ipotetiche vie – la tecnica, il progresso civile e morale, la genetica –, per concludere che anch'esse, a un'attenta e onesta disamina, sono illusorie. Con ciò, tuttavia, non si apre il baratro del nichilismo e dell'indifferenza etica, perché rimane «la possibilità più bella e truggente: assumere la finitudine, accettarla, smettere di tradirla invano, e tuttavia affrontarla a viso aperto in piena libertà». Alla diade caso-necessità, dice Camus a Monod, «manca un elemento, la libertà, e diventa la nostra triade». Dal caso e dalla necessità è emersa anche la «libera autodeterminazione delle nostre esistenze», che «ci rende responsabili delle azioni e imputabili per esse». La filosofia della finitudine si configura così come una filosofia della libertà – di conoscere, di agire, di ribellarsi, di solidarizzare.

«L'antica alleanza è infranta; l'uomo finalmente sa di essere solo nell'immensità indifferente dell'Universo da cui è emerso per caso. Il suo dovere, come il suo destino, non è scritto in nessun luogo. A lui la scelta tra il Regno e le tenebre». Sono le parole, celebri, con cui si conclude *Il caso e la necessità*. Ai commentatori superficiali che vi leggevano un cupo pessimismo, o addirittura disperazione, Monod spiegava che la chiave per comprenderle stava nell'epigrafe del libro, il passo finale del *Mito di Sisifo* del suo amico Camus: «Sisifo insegna la fedeltà superiore, che nega gli dei e solleva i macigni. Anch'egli giudica che tutto sia bene. Questo universo, ormai senza padrone, non gli appare sterile né futile. [...] La lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo. Bisogna immaginare Sisifo felice».

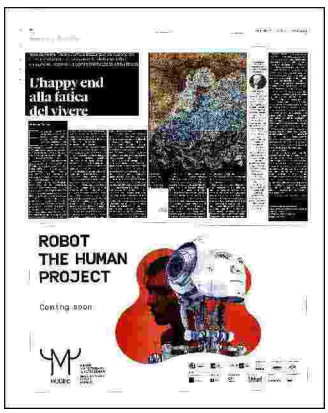
Sisifo è ogni essere umano che decide di vivere fino in fondo – felice – il non-senso, l'assurdo, di caricare sulle proprie spalle – giudicando che sia bene – le fatiche dell'esistenza, senza ripiegarsi su se stesso ma aprendosi al mondo. E anche se ognuno di noi finirà, «nulla potrà cancellare il fatto che, in un angolo marginale del cosmo, è esistita una specie in grado di comprendere la propria finitudine e di sentirsi libera di sfidarla». L'umanesimo di Jacques Monod e Albert Camus rivive grazie alla penna ispirata di Pievani e continua a parlarci.

vincenzo.barone@uniupo.it

PRODUZIONE RISERVATA

FINITUDINE. UN ROMANZO FILOSOFICO SU FRAGILITÀ E LIBERTÀ
Telmo Pievani,
Raffaello Cortina, Milano,
pagg. 288, € 16

A New York. Sandro Chia, *L'ozio di Sisifo* (1981), MoMA (Museum of Modern Art)



005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina